

La biblioteca sconfinata

Criteria interpretativi e ipotesi di lavoro per affrontare le nuove sfide dell'interculturalità

di Luca Ferrieri

1. Modelli e derive

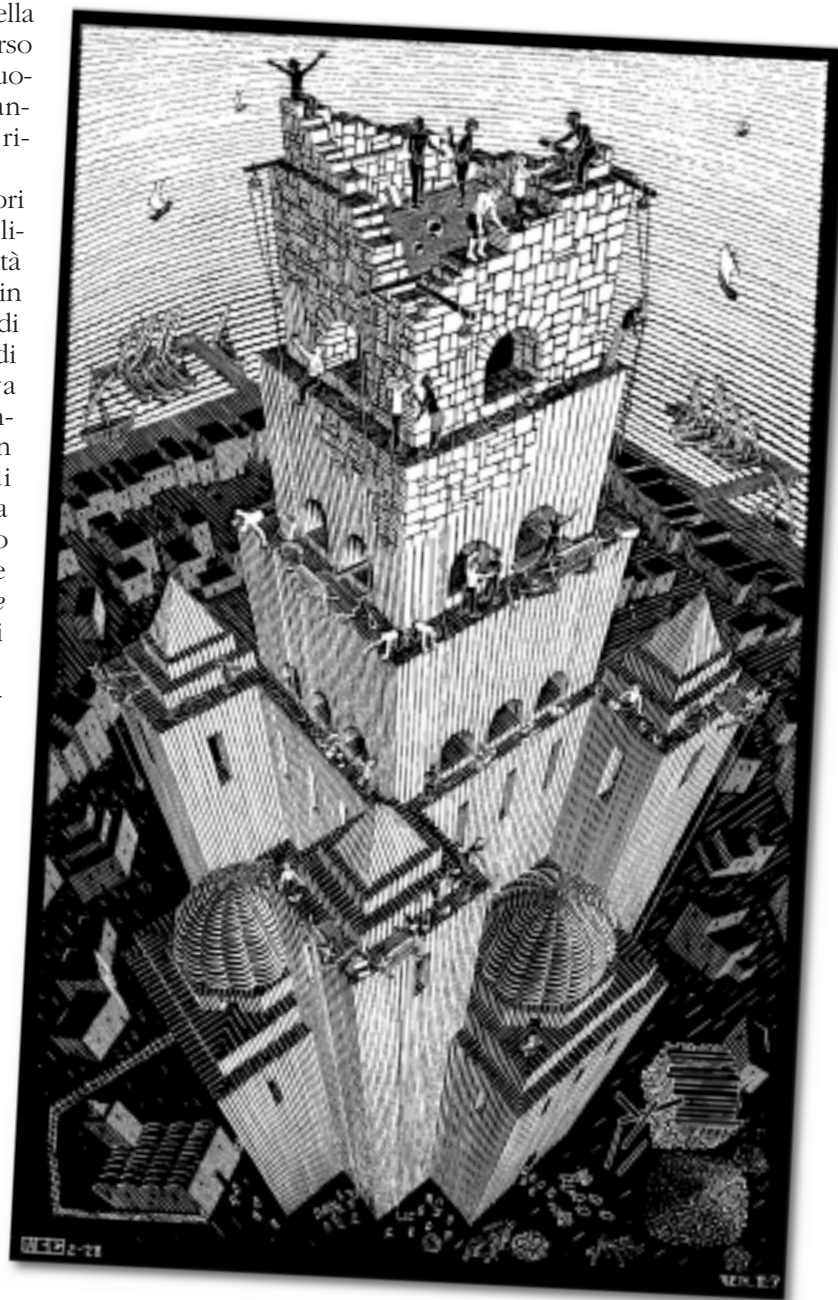
Tra le molte trasformazioni che interessano e attraversano, più o meno tumultuosamente, la biblioteca pubblica, ve n'è una che assume e assumerà nei prossimi anni valore paradigmatico, perché tende ad assorbire e a relativizzare tutte le altre. Si tratta del formidabile processo di rimescolamento di culture, etnie, lingue che, in una parola, pone all'ordine del giorno la sfida interculturale. Proverò a motivare.¹

Per farlo, occorrerà però prima di tutto registrare e superare il legittimo moto di fastidio nei confronti della giostra delle mode culturali che imperversano anche tra gli scaffali delle biblioteche, e che periodicamente annunciano imminenti rivoluzioni epocali rapidamente archiviate per far posto alla successiva. Proprio quando sono scomparse dalla scena storica, le rivoluzioni sembrano destinate a fare la loro riapparizione come parole *passé partout*, come copertine da rotocalco: con un tipico processo di inversione semantica,² la parola, però, finisce per indicare proprio ciò che passa senza cambiare nulla, e possibilmente senza lasciare rese in edicola. Anche la particella prefissiva "multi" appiccicata a destra e sinistra, a questo o quel supporto, a questo o quel fenomeno, perfino a quelli più emblematicamente monodimensionali, suscita una buona dose di diffidenza. Così come l'ingessatura ideologica cui vengono preventivamente sottoposte le varie rivoluzioni annunciate: è quello che è accaduto, soprattutto in America, alla "saga multiculturale", presto irrigidita e caricaturizzata nelle maglie del *politically correct*,³ ma è anche quello che, per altri versi, sta succedendo all'epopea multimediale, in cui a imporsi è la dittatura del "tecnologicamente" corretto.

Per questo, ma non solo per questo, più che di *multiculturalità* parlerò di *interculturalità*: intendendo con il primo termine, che è puramente fotografico, giustappositivo e giuspositivo, la registrazione della varietà di culture ed etnie, e dei rispettivi diritti e territori; e con il secondo il processo che porta le differenze al punto di fusione e di confusione. Una città, e una civiltà, multiculturale potrebbe essere, paradossalmente, anche quella fondata su un pacifico apartheid; una interculturale quella basata su un meno pacifico intreccio e su un continuo sconfinamento di culture e persone.

Per questo, ma non solo per questo, inoltre, penso che la tematica interculturale configuri per la biblioteca non il terreno asfittico di un nuovo "modello", ma la dissoluzione tendenziale di trent'anni di modellistica bibliotecaria, e anche l'inveramento e/o superamento del suo ultimo, e forse più interessante, prodotto nostrano: il movimento delle "biblioteche fuori di sé". Questo movimento è stato portatore di un salutare scossone al mondo della biblioteconomia togata, chiusa nei propri alvei specialistici spesso comunicanti, quando non incomunicabili, trascinando le biblioteche su due terreni cruciali: quello della ricerca e della soddisfazione del proprio pubblico (poi rivestita con termini di marketing come segmentazione, *customer satisfaction*, *brand analysis* ecc.) e quello, ancora più importante, dell'inseguimento della lettura attraverso le sue mutazioni. La mia interpretazione, come si vede, è lievemente dissonante rispetto a qualsiasi tentativo di ricondurre l'esperienza delle "biblioteche fuori di sé" all'interno della più tradizionale attività di una biblioteca che si decentra, che si fa in quattro, che "porta la cultura al popolo". Se per le biblioteche suona l'ora di andare in piaz-

za o dai parrucchieri o nei mezzanini della sotterranea, è per un motivo molto diverso dal passato: perché bisogna andare a scuola (non nelle scuole), perché le cose stanno cambiando molto in fretta, perché rischiamo di perdere l'ultimo metro. Se nel movimento delle "biblioteche fuori di sé" vi era un lontano rischio di populismo, se vi era anche la remota possibilità di una trasformazione delle biblioteche in agenzie culturali polivalenti o itineranti, di una "fuga dal servizio" e dai problemi di ordinaria gestione, questo sviluppo va ora corretto e smentito. La biblioteca interculturale è quella che ha fatto fino in fondo i conti con la nuova natura di questa istituzione: non una biblioteca astratta e utopica, quindi, ma proprio quella in cui andiamo a lavorare tutte le mattine. Che è sempre più *liminare* (che non significa marginale, perché i bordi, i limiti, i confini sono culturalmente centrali). Che è sempre più *transversale* (tanto da far apparire spettrale l'antica *querelle* tra biblioteca umanistica condannata alle belle lettere e biblioteca manualistica informativo-scientifico-tecnica). Che è sempre più *meticcica*, strutturalmente volta all'incontro, anche conflittuale, alla contaminazione, al *melting pot*. Che è sempre di più *orfana*: priva di modelli nella deriva della transizione. La biblioteca di cui parliamo è un ircocervo, il prodotto di una generazione favolosa e di una mutazione in corso d'opera: quella che nasce dalla difficoltà di capire le domande (non dico di fornire le risposte) quando ci vengono poste in lingue e linguaggi diversi, da persone che nemmeno vediamo e che comunque non vedremo forse mai più, migranti nella fatica di un'esistenza pagata a ore o nella mente collettiva del cyberspazio.



M.C. Escher, *Torre di Babele* (1928)

2. Stare sul confine

Dice bene Michel Serres:⁴ quando andiamo da un posto all'altro, per un tratto ci si allontana, poi ci si avvicina, ma è decisivo il punto e il momento dell'attraversamento. È questo stare nel mezzo, questo luogo *terzo* (diverso dall'origine e dalla meta, dalla partenza e dall'arrivo), quello che ci fa mancare il fiato, quello

che ci fa tremare la terra sotto i piedi, quello *vertiginoso*. La riva abbandonata è alle spalle e quella verso cui siamo diretti ancora non si vede. Questo crinale decisivo, e talvolta terribile, è quello che chiamiamo confine, ed è il luogo della paura e del naufragio, ma anche della sorpresa e dell'apprendimento. Non si impara né quando si parte né quando si arriva, ma quando si *attraversa*, quando vacillano le certezze e le appartenenze. ➤

Si ha talvolta l'idea frettolosa che un progetto interculturale debba semplicemente (e semplicisticamente) "far saltare" i confini. Saltare i confini è quello che fanno tutti i giorni le merci e le notizie nel globale e multimediale mercato del mondo, ma quanto poco questo salto sia interculturale è sotto gli occhi di tutti. I confini sono luoghi-filtro, aree di sosta, terre di nessuno e di tutti, zone franche, zone cuscinetto. È qui che le differenze si toccano. È qui che si vede l'altra sponda, ed è per questo, come ci ricorda Cassano, che il confine per eccellenza è il mare (da cui la naturale interculturalità di tutto ciò che è *porteño*, che si potrebbe tradurre con "portuale" se questa traduzione non fosse più che mai traditrice, visto che fa della parte bonaerense un tutto, e di uno stato dell'anima un luogo geografico). Ma luoghi di confine sono anche e soprattutto i *non luoghi* di cui ci parla Marc Augé,⁵ quei territori della metropoli contemporanea quotidianamente spazzati dalla folla, dalla mescolanza, dall'anonimato: centri commerciali, stazioni, aeroporti, autogrill, piazze, crocevia ecc. Nessuno ha mai riflettuto a fondo sul fatto che questi luoghi disegnano un tempo e uno spazio di decantazione e quindi, paradossalmente, sono luoghi per leggere, per imparare a leggere, per farsi leggere. È naturale, poi, che i confini, per chi li vuole leggere (e usare per leggere), esistano per *sconfinare*; per entrare in ciò che è ignoto e straniero, per far contrabbando, per portarsi a spalla, di là dai posti di guardia, i libri proibiti, nascosti, dimenticati.⁶

Già, ma che succede sui confini? Succede, direbbe La Cecla,⁷ che si esercita la "grande potenza culturale del malinteso". Nel malinteso si verifica l'imbarazzo prodotto dal contatto delle differenze. Il malinteso è quel *non-so-che*, quel *quasi-nulla* che, per il filosofo francese Jankélévitch, è all'origine dell'incomprensione ma anche dello *charme*, quello che ci fa "pensare il mutevole", che capovolge la disconoscenza, attraverso il gioco dell'ambiguità, in immaginazione: un quasi-nulla che si rivela quasi-tutto, "la cosa più importante del mondo, e la sola che valga la pena".⁸ Questa riabilitazione del malinteso è vera, e per le biblioteche doppiamente, solo se esso viene narrato.⁹ In questo caso il *misunderstanding* (a cui si può accostare il *misreading*, la *mislettura* dei decostruzionisti)¹⁰ non è più un "non capire", ma è un capire con in più il tempo, il tempo dell'attraversamento, il tempo del confine e del confine. È la narrazione del malinteso che mette in gioco il tempo e permette l'utilizzo interculturale: la comprensione non dell'errore, il che sarebbe banale, ma della sua necessità e della sua saggezza. E soprattutto chiama a testimone gli attori del malinteso, che, nella narrazione, lo riconoscono e si riconoscono.

Pap Khouma in *Io, venditore di elefanti*¹¹ ci racconta



un "bellissimo" malinteso: appena arrivato a Riccione per vendere mercanzie sulla spiaggia, viene messo in guardia dai suoi compagni a proposito del pericolo rappresentato da vigili e poliziotti. E infatti in ogni spiaggia Pap ne trova più di uno in agguato, costringendolo a fughe e occultamenti che nuocciono gravemente al suo lavoro. E quando con tutta la sua mercanzia va a sbattere inavvertitamente contro uno di loro, si stupisce che questi educatamente si scansi e lo lasci passare. Che cos'era successo? Che quelli che Pap considerava poliziotti, a causa della loro "divisa", erano in realtà bagnini. Così, per via del malinteso, Pap aveva perso un sacco di tempo a nascondersi da nemici immaginari, ma grazie al racconto, all'ironia e all'autoironia, aveva potuto capovolgere il malinteso in guadagno conoscitivo.

La biblioteca che abita i confini sarà allora quella che



◀ M.C. Escher, *Incontro* (1944)

l'ingombrante presenza di questa figura in due territori talvolta considerati agli antipodi: la letteratura (sia di saggistica che di fiction)¹² e l'immaginario popolare, il senso comune che spesso produce anche la reazione xenofoba. Se nella sua versione "alta" l'aspetto perturbante dello straniero si tinge dei nobili colori del "maledettismo" e dell'inconoscibilità, nella sua versione popolare esso alimenta la paura di chi si ritiene integrato in una comunità e in una cultura e preferisce chiudere la porta a doppia mandata. È significativo anche l'intreccio etimologico (presente in tutte le principali lingue europee: *étranger/étrange*, *stranger/strange*, *Fremder/fremd*, *extranjero/extraño* ecc) tra il significato di "straniero" e quello di "strano". Così nella "società dell'incertezza"¹³ lo straniero diviene il catalizzatore e il capro espiatorio di tutte le insicurezze. Gli stranieri divengono sempre "troppi", anche se le cifre dimostrano il contrario, e l'ostilità si dirige prevalentemente verso lo straniero "residente", che cerca di inserirsi, piuttosto che verso quello di passaggio. Simmel¹⁴ ha ben centrato questa natura dello straniero, diversa da quella del viandante (che è l'assolutamente sconosciuto e quindi indifferente) e diversa da tutte le altre figure che incarnano ognuna una particolare sfumatura dell'estraneità in transito: il passante, il passatore, il flâneur, il pellegrino, il turista, il nomade, l'apolide, il frontaliere, l'esule, il rifugiato ecc. Essendo perennemente dentro/fuori, abitando (ed oltrepassando) i confini, lo straniero assume quelle caratteristiche proteiformi che possono anche prescindere da ogni connotazione etnica e che ne fanno la cifra dell'estraneità, e quindi anche della sperimentazione interculturale.

Nei confronti di questo complesso nodo concettuale, e delle sue derive nel senso comune, la biblioteca si muove con la forza naturale di una tradizione cosmopolita, come è quella della cultura del libro, ma spesso senza la consapevolezza della nuova dimensione della sfida. Essa dovrebbe avere continuamente presente la necessità di lavorare su due fronti: quello del pubblico "residente" e quello degli "stranieri". È significativo della labilità e artificialità di tutti questi confini, e della loro costituzione per contrapposizione, il fatto che non abbiamo termini adeguati per indicare la comunità degli abitanti "originari" (che tali non sono mai). Come lo chiamiamo questo cittadino lungo-residente: nativo, locale, autoctono, indigeno, aborigeno? Già la scala di valori sottesa a questi termini la dice lunga sul fatto che quando a scrivere la storia con il loro linguaggio sono coloro che portano la "cultura" da fuori, i nativi divengono selvaggi, quando sono coloro che si devono difendere dalle "invasioni" altrui, gli stranieri divengono barbari. ➤

accoglie il malinteso consentendone la narrazione e il riconoscimento. Non per spiegarlo e piegarlo a tutti i costi ad un'intesa (sarebbe un'operazione assimilatoria) o a un beninteso (sarebbe un'operazione "politicamente corretta") ma per consentirgli di mettersi in cammino. Ancora una volta – come accadde quando intorno alle sale di lettura crebbero i porticati, e da allora una biblioteca senza *stoà* è come un'isola senza il mare – al cuore della biblioteca si scopre inaspettatamente un'istanza deambulatoria.

3. Stranieri a se stessi

Tra le varie figure che esprimono l'alterità, quella dello straniero nelle metropoli multiculturali assume la connotazione più forte e più problematica. Ne è un segno

La strategia della biblioteca assomiglia in questo caso a una politica del doppio binario: nei confronti dei residenti essa mostra che lo straniero è leggibile, e quindi li rassicura; nei confronti degli stranieri opera per favorire la conoscenza della cultura locale e la capacità di utilizzarla e di farsene accogliere. Ma così facendo essa fa anche molto di più, mette in discussione i “capisaldi” dell’etnocentrismo culturale:¹⁵ l’idea che la “nostra” identità sociale e culturale sia la migliore e l’idea che essa sia una e autosufficiente. Otterrà così il risultato di rendere gli stranieri meno stranieri ai “locali”, e questi un po’ più stranieri a se stessi.

Anche in questo caso a me pare che una strategia interculturale sia altrettanto distante sia da una visione assimilatoria che da una “differenzialista”.¹⁶ Ogni cultura ha diritto al rispetto delle sue tradizioni e delle sue differenze, ma nessuna ha diritto al separatismo e all’impunità etica o culturale. Per questo una biblioteca che non abbia reagito alla *fatwa* contro Rushdie, e alle minacce contro librai e bibliotecari, mettendo per risposta in vetrina i *Versi satanici*, non si renderà più interculturale traslitterando i propri cataloghi in arabo. Per questo un superficiale atteggiamento esterofilo così come ogni terzomondismo di ritorno (certo meno pericolosi delle presunzioni autarchiche, ma ugualmente vacui) sono molto lontani da una vera attenzione interculturale, e sono spesso solo la manifestazione di ondivaghe mode culturali. Le differenze che restano immobili, che si rendono disponibili solo per l’adorazione, possono produrre metafisiche, non politiche interculturali: le biblioteche non costruiscono né altari né recinti intorno alle differenze ma preferiscono farle correre, metterle in gioco, farle generare, e poi raccogliere con cura i piccoli frutti bastardi.

4. La lettura ospitale

La lettura esprime questa vocazione alla mescolanza e all’impurità fin dalla sua origine etimologica. Leggere, dal latino *legere*, ossia raccogliere: quasi un’attività a mezza via, e a mezzadria, tra la raccolta differenziata e il collezionismo di oggetti preziosi. L’alto e il basso, fin dalle origini, indissolubilmente uniti e riclassificati. Il trovare e il dissipare; il caso e l’entropia. Leggere Dante e leggere Tex Willer; leggere nella Sala del trono e leggere al gabinetto. In greco la tavolozza è ancora più ricca, e i termini per indicare la attività del leggere sono molti di più, come quelli degli esquimesi per indicare la neve e quelli dei gauchos per i peli di cavallo. E molti di questi termini fanno riferimento a una natura distributiva, contaminatoria, combinatoria del termine (perfino a una sua confusione con vari generi di commercio sessuale).¹⁷ La curiosità intellet-

tuale, senza la quale la lettura non esisterebbe, la spinge a mettere il naso dappertutto, spesso irridendo le gerarchie culturali, con un’innata apertura all’altro, al diverso. La lettura permette quell’approccio che nella vita fa ancora paura, lavora sulle nostre paure e ci permette di addomesticarle (è questa la chiave del piacere catartico delle letture noir). Per questo essa si presta naturalmente all’esplorazione interculturale e funziona anche da terapeutico ammortizzatore nei confronti della paura per la diversità.

Ma è soprattutto nel suo polimorfo rapporto con l’identità che la lettura mette in gioco fino in fondo tutta la sua valenza interculturale. Come Internet, prima di Internet e nonostante Internet, il gioco della lettura è un grande gioco con l’identità. Permette di cambiare pelle ad ogni colpo di pagina, e non per camaleontismo ma per aderire alla pelle degli altri, per bisogno di stare tra le righe (qualche volta sopra le righe, quasi sempre rompendo le righe), di essere lì dove gli occhi tremano. Prende il colore di quello strato, sottilissimo e cangiante, che sta tra la carta e la pelle, tra il senso e i sensi. Non si può più leggere come Madame Bovary (levando la testa solo per vedere se appare all’orizzonte quel “cavaliere con la piuma bianca, al gran galoppo su un cavallo nero”)¹⁸ ma nemmeno si può leggere senza quello che Pennac ha chiamato il diritto al bovarismo, il diritto a credersi diversi da quello che si è, a farsi beffe nell’immaginario della propria esistenza biografica.

La lettura permette così la formazione di identità multiple, di transito.¹⁹ Permette quella pratica di cui Nella Larsen e Anna Camaiti Hostert²⁰ hanno tracciato una valida riabilitazione: il *passing*, il farsi passare per il nemico, non per fragilità delle proprie convinzioni ma per orrore e per gioco delle etichette. In uso presso i neri d’America (così come in ogni universo anche larvatamente “concentrazionario”) e ugualmente invisa ai fondamentalisti dell’oppressione e della ribellione, questa pratica è spesso bollata come tradimento, mentre invece, nella forma in cui viene proposta (che non ha niente a che vedere con una revisionistica inversione dei ruoli e delle responsabilità tra colpevoli e vittime), è solo il risultato di una radicale destrutturazione del paradigma identitario e dei vincoli di appartenenza.

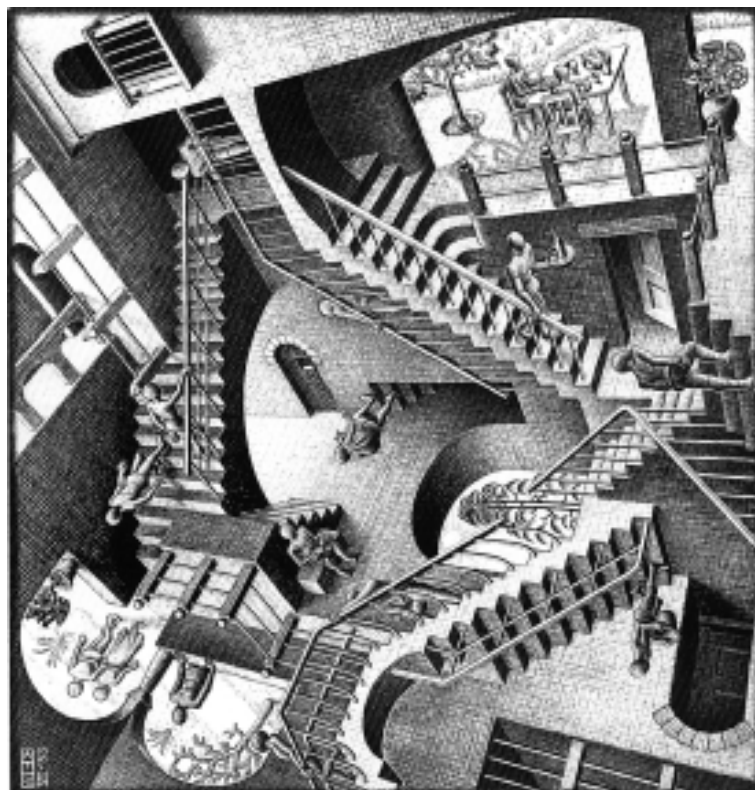
La lettura è ospitale nel doppio e ancipite senso della parola italiana “ospite” (attivo e passivo). Perché ospita, e concede cittadinanza a ciò che è diverso, terribile, sconosciuto. Perché si fa ospitare, a sua volta chiede asilo, e si adatta anche a territori stranieri. Forse perché impura, la lettura ha una grande adattabilità. È così ospitale (in senso passivo) da farsi parassitaria, surrettizia, approfittatrice. Tanto è esigente quando può scegliere (e allora esige “una stanza tutta per sé”), quanto è dimessa e modesta quando deve far buon

viso a cattiva sorte. Allora è capace di avvinghiarsi a un corrimano metropolitano, di cogliere righe in tralice alla fermata dell'autobus: ed eccoli lì, i pendolari della lettura, migranti, immigrati e migratori con sotto il braccio un libro di piccolo formato,²¹ che si infilano all'alba nel tunnel ferroviario. Nelle nostre biblioteche lavoriamo per creare case e culle di lettura, e loro leggono indomiti, verticali, mentre una riga sbanda e l'altra frena. Lavoriamo per loro, perché la lettura che attecchisce nelle culle poi resista ai climi più inospitali.

5. Nella mia biblioteca nessuno è straniero

La biblioteca che accetta la sfida dell'interculturalità lavorerà prima di tutto per costruire le condizioni minime dell'accoglienza. Intanto aprendosi a tutti, senza tasse di lettura e vincoli di residenza (sarebbe superfluo dirlo se non si scoprisse che ancora molte biblioteche iscrivono solo i residenti: siccome "paghiamo noi" allora "gli altri fuori", e questo è il piccolo innocente embrione di ogni pulizia etnica). La biblioteca è un punto di riferimento importante per esuli, rifugiati, profughi, specie quelli alfabetizzati. Essi si sentono a casa propria nelle biblioteche delle città che li ospitano, le vivono come un ridotto, un'oasi cosmopolita in un mondo ostile. Chi ha avuto la fortuna o il merito di aver visto passare nelle proprie sale di lettura degli esuli della guerra jugoslava, sa di che cosa sto parlando.

Sviluppare una biblioteca accogliente vuol dire poi dotarla di un patrimonio plurilingue e interlinguistico: per esempio edizioni in diverse lingue (non solo quelle europee), edizioni con testo a fronte, edizioni a lessico controllato (sono talvolta involontari esempi di orwelliana neolingua, quando le promuove il Dipartimento della funzione pubblica,²² ma sono utili per chi ha una conoscenza limitata di un idioma), grammatiche (tradizionali, visuali, audiovisuali, multimediali, interattive), dizionari, strumenti di orientamento, guide alla città ecc. Anche per quanto riguarda le lingue, la tendenza interculturale è molto lontana dall'antiutopia babelica (la torre monolingue), magari in versione esperantista, e anche dalla concezione dell'inglese come *koiné* obbligatoria: essa si muove piuttosto tra un atteggiamento ecolinguistico (la difesa della varietà delle lingue) e una certa tolleranza per il *mélange* sincretistico e anche pasticione (parlare tante lingue anche se a gesti e monosillabi è comunque un capirsi e un tentare di capirsi; leggere tante lingue, anche se con il dizionario, vuol dire aprire diverse finestre sul mondo). E plurilinguistico dovrebbe essere anche il catalogo di una biblioteca:²³ in controtendenza rispetto alla ventata di semplificazione catalografica introdotta dalla stagione dell'automazione, il catalogo "ricco"²⁴



M.C. Escher, *Relatività* (1953)

dovrebbe essere un catalogo che abbondantemente rinvia e traslittera in modo da consentire ai cittadini stranieri di ritrovare i loro autori (specie se presenti in edizione originale) con l'intestazione che ad essi è familiare.

Ma con questa proposta siamo entrati in un nuovo terreno di iniziativa della biblioteca pubblica (e sto sempre parlando del servizio, perché ho deliberatamente tralasciato lo sconfinato territorio delle attività culturali) che va già oltre la dimensione dell'accoglienza e tocca quella della "differenza" e dell'"azione positiva". La prima comprende tutte quelle misure volte a tutelare (senza nessuna mistica differenzialista, come già si è detto) l'integrità delle culture esistenti, ad esempio attraverso la preferenza per edizioni integrali, non ridotte e non censurate. La seconda spalanca la possibilità di operare delle discriminazioni a favore di chi è discriminato. Come sanno tutte le minoranze (tra cui quella dei lettori forti, veri stranieri in patria), l'egualitarismo può essere la più ingiusta delle monete verso chi è svantaggiato. È lecito quindi pensare, nel caso dei cittadini stranieri, a misure particolari che vengano incontro ad alcune loro necessità: periodi di prestito più lunghi e sincronizzati sui tempi di spostamento e di migrazione; possibilità di restituire i libri in biblioteche diverse, utilizzando poi la struttura del prestito ➤

interbibliotecario per rimpatriare il libro alla biblioteca d'origine; tolleranza verso qualche stropicciamento di troppo per libri che hanno fatto la transiberiana o il bagno nel Gange.

La migliore azione positiva la biblioteca la realizzerà però rifiutando di prestare i suoi scaffali ad ogni operazione riduzionista, etnocentrista, sciovinista. Favorendo con il silenzio o con la parola, a seconda dei casi (sono mezzi che le sono ugualmente congeniali), la conoscenza e l'interazione tra culture diverse. Offrendo una patria ai senza patria e un'occasione per liberarsi del patriottismo (di un certo patriottismo) a chi crede di averla.²⁵ "nella mia biblioteca nessuno è straniero". ■

Note

¹ Le note che seguono originano e parzialmente riprendono due interventi su questo tema che ho preparato per il seminario regionale di Castelfiorentino ("La biblioteca interculturale", 26 novembre 1999) e per la giornata di studio di Prato ("Cooperare fra diversi", 10 dicembre 1999). Ringrazio gli organizzatori di questi convegni, il direttore della Biblioteca di Prato, Franco Neri, e la direttrice della Vallesiana di Castelfiorentino, Giovanna Carla Armano, per avermi consentito di estrapolare, completandoli, alcuni spunti degli interventi. Il primo è stato elaborato e preparato in collaborazione con Marilena Cortesini, che parimenti ringrazio del contributo e della disponibilità. Esagerazioni, interpretazioni e misinterpretazioni contenute in quest'articolo sono invece da ascrivere unicamente alla mia responsabilità.

² La categoria, di ascendenza orwelliana, è elaborata da NANDO DALLA CHIESA, *Storie di boss ministri tribunali giornali intellettuali cittadini*, Torino, Einaudi, 1990, p. 123 e sgg.

³ Si legga su questo punto il testo di Robert Hughes, che ha innescato una polemica discutibile in alcune parti ma in altre sicuramente centrata: ROBERT HUGHES, *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto*, Milano, Adelphi, 1994.

⁴ E dichiaro subito alcuni riferimenti culturali "forti" delle proposte avanzate in queste righe: MICHEL SERRES, *Il mantello di Arlecchino. "Il terzo istruito": l'educazione dell'età futura*, Venezia, Marsilio, 1992; FRANCO LA CECLA, *Il malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1999; MARIANELLA SCLAVI, *L'allegria scienza dei narratori interculturali e il gioco delle narrazioni parallele*, "Aut aut", 1999, 291-292, p. 203-230; FRANCO CASSANO, *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Bologna, Il Mulino, 1989; IDEM, *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 1996; TZVETAN TODOROV, *L'uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza*, Roma, Donzelli, 1997; PEDRAG MATVEJEVIC, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, Garzanti, 1991; CLAUDIO MAGRIS, *Danubio*, Milano, Garzanti, 1986; DUCCIO DEMETRIO, *Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*, Milano, Franco Angeli, 1990; IDEM, *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1992; IDEM, *Nel tempo della pluralità. Educazione interculturale in discussione e ricerca*, Firenze, La Nuova Italia, 1997. Sul confine si legga anche: PIERO ZANINI, *Significati del confine*, Milano, Bruno Mondatori, 1997; SILVANO TAGLIAGAMBE, *Epistemologia del confine*, Milano, Il Saggiatore, 1997. Sul rapporto tra lettura, intercultura e stereotipo (un crocevia interessante, che qui non è stato possibile affrontare, e che richiede di problematizzare non solo lo stereotipo ma anche l'idea che la lettura sia una tabula rasa e possa completamente prescindere) cfr. JEAN-LOUIS DUFAYS, *Sté-*

réotype et lecture, Liege, Mardaga, 1994; ROCCO RONCHI, *Luogo comune. Verso un'etica della scrittura*, Milano, Egea, 1996; *Modello, stereotipo e luogo comune*, "Il Verri", 42 (1997), 4-5, p. 5-182.

⁵ MARC AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, 1996 e IDEM, *Un etnologo nel metrò*, Milano, Eleuthera, 1995.

⁶ Provocazione per gli storici del libro nei tempi del nuovo proibizionismo dei guardiani del copyright: chi farà la storia di quanto la nostra cultura deve a quei libri portati di notte oltre frontiera dai passatori del Giura, perché privi di imprimatur, perché contrari al senso del pudore dell'onore e della verità istituita? (Cfr. ROBERT DARNTON, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia dell'illuminismo*, Milano, Garzanti, 1990, p. 160 e sgg.; IDEM, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della rivoluzione francese*, Milano, Mondatori, 1997, *passim*).

⁷ FRANCO LA CECLA, *op. cit.*

⁸ VLADIMIR JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che e il quasi niente*, Genova, Marietti, 1987, p. 178. Cfr. anche: *Il "non so che". Storia di un'idea estetica*, a cura di Paolo D'Angelo e Stefano Velotti, Palermo, Aesthetica, 1997.

⁹ MARIANELLA SCLAVI, *op. cit.*, p. 213 e sgg.

¹⁰ Cfr. HAROLD BLOOM, *Una mappa della dislettura*, Milano, Spirali, 1988; PAUL DE MAN, *Allegorie della lettura*, Torino, Einaudi, 1997.

¹¹ PAP KHOUMA, *To venditore di elefanti*, Milano, Garzanti, 1990. L'episodio è ricordato anche da M. SCLAVI, *op. cit.*

¹² Per un rapido ed efficace colpo d'occhio cfr. REMO CESERANI, *Lo straniero*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

¹³ Cfr. ZYGMUNT BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999 (che non a caso dedica alla figura dello straniero i due capitoli centrali).

¹⁴ Il saggio di GEORG SIMMEL sullo straniero è stato parzialmente tradotto in *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 147-154.

¹⁵ Cfr. SERGIO MORAVIA, *Identità e interculturalità in L'enigma dell'esistenza*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 101.

¹⁶ Sono d'accordo con Todorov: "la difesa della differenza deriva da un pensiero conservatore" (TZVETAN TODOROV, *op. cit.*, p. 168), anche se tale affermazione è sicuramente sommaria se riferita all'elaborazione che del tema della differenza ha fatto il pensiero femminista.

¹⁷ Sul rapporto tra lettura e pederastia nella antica Grecia cfr. JESPER SVENBRO, *Storia della lettura nella Grecia antica*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 2 e p. 189-218. Sui molti verbi che significano "leggere" in greco si veda *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. XIII-XIV e p. 3-36; e LUCIEN DALLENBACH, *La lettura come sutura*, "L'immagine riflessa", (1996), 9, p. 87-100.

¹⁸ GUSTAVE FLAUBERT, *Madame Bovary*, Milano, Garzanti, 1983, p. 31.

¹⁹ MARIO PERNIOLA, *Transiti. Filosofia e perversione*, Bologna, Castelvaggi, 1998.

²⁰ NELLA LARSEN, *Passing*, New York, Negro University Press, 1968; ANNA CAMAITI HOSTERT, *Passing. Dissolvere le identità, superare le differenze*, Bologna, Castelvaggi, 1996.

²¹ EDMOND JABÈS, *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, Milano, Se, 1991.

²² PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI. DIPARTIMENTO DELLA FUNZIONE PUBBLICA, *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, Bologna, Il Mulino, 1997.

²³ Come sta cominciando a fare, per esempio, la Biblioteca A. Lazerini di Prato: si veda al sito Internet < "http://www.comune.prato.it/catal.htm" http://balwww.comune.prato.it/blp/home.htm>.

²⁴ Cfr. MERIS BELLEI, *Un catalogo "ricco"*, "Biblioteche oggi", 16 (1998), 6, p. 6-12.

²⁵ FERNANDO SAVATER, *Contro le patrie*, Milano, Eleuthera, 1999.